



**Provincia
di Cremona**
Settore Ambiente

IL TERRITORIO COME ECOMUSEO

NUCLEO TERRITORIALE N. 19

I CAMPI BAULATI DEL CASALASCO

**VALERIO FERRARI
FAUSTO LEANDRI
CLARA RITA MILESI**



AGENDA 21

Fotografie:

Le fotografie e i disegni, quando non diversamente indicato, sono degli Autori: foto aeree di p. 10, p. 13, p. 24 e p. 38; Mario Leandri.
Si ringrazia per la squisita disponibilità a fornire materiale d'archivio il Presidente del Consorzio di Bonifica Dugali, dott. Italo Soldi ed il direttore dott. ing. Sergio Conti.

ortofoto: Immagini Terraitaly TM - © Compagnia Generale
Riprese aeree S.p.A. Parma - www.terraitaly.it

**Coordinamento
redazionale e ottimizzazione:**

Settore Ambiente della Provincia di Cremona
Si ringraziano per la collaborazione *Franco Lavezzi, Paolo Roverselli, Damiano Ghezzi* - Settore Ambiente della Provincia di Cremona

Fotocomposizione e fotolito:

Fantigrafica s.r.l. - Cremona

Stampa:

Fantigrafica s.r.l. - Cremona - Finito di stampare nel mese di luglio 2008.

Stampato su carta ecologica riciclata
Bipatinata Symbol Freelifelife Fedrigoni



I documenti conservati nell'Archivio di Stato di Cremona pubblicati nel capitolo 2 (Comune di Casteldidone, Mappetta 1723) sono pubblicati con autorizzazione n. 4 del 2008. Riproduzione vietata.

Non è consentita la riproduzione anche parziale del testo senza citare la fonte

Pubblicazione fuori commercio

INTRODUZIONE

IL TERRITORIO COME ECOMUSEO

“Il territorio come ecomuseo”: una proposta per percorrere e scoprire il paesaggio, risultato delle relazioni tra gli uomini e l’ambiente, per leggere e comprendere quell’insieme di segni, impronte ed interventi che sono sedimentazioni nel presente di sistemi ereditati dal passato e tasselli di un mosaico in continuo divenire.

Il progetto è stato ideato al fine di presentare una serie di nuclei territoriali da frequentare, apprezzare e capire come un enorme museo vivente creato nel tempo dalla natura e dall’uomo ed in continua evoluzione.

Un museo “diffuso”, non collocato all’interno di un edificio, la cui esplorazione risulta però affascinante quanto quella delle raccolte tradizionali: dedicato al paesaggio, mostra come l’ambiente naturale si è modificato per opera delle società umane nel corso del tempo.

Nell’area interessata sono perciò messi in evidenza gli elementi ambientali tipici e le componenti antropiche, memoria del lavoro di centinaia di secoli (il “deposito di fatiche” di cui scriveva Carlo Cattaneo): insediamenti, campi, manufatti, edifici, vie terrestri e vie d’acqua, fabbriche, macchinari e apparecchiature di ogni genere, toponimi, segni di ripartizioni e di processi di appropriazione del territorio, bonifiche, acquedotti e irrigazioni ...

Le risorse biologiche, gli spazi, i beni e gli oggetti vengono segnalati al fine di promuoverne la conservazione, il restauro, la conoscenza, la fruizione e lo sviluppo secondo criteri di sostenibilità.

L’ampio progetto denominato “Il territorio come ecomuseo”, iniziato nella porzione settentrionale della provincia di Cremona, ha recentemente focalizzato le proprie attenzioni sulla fascia perifluviale del Po, che costituisce il naturale confine sud del territorio provinciale, e sul settore centro-meridionale di quest’ultimo.

L’area dell’ecomuseo può essere percorsa, esplorata e goduta da ogni genere di fruitore, purché responsabile e consapevole: la struttura nella quale le diverse zone sono opportunamente distinte secondo il valore e la fragilità è infatti facilmente accessibile al pubblico grazie ad un’apposita segnaletica sulle strade, ad una funzionale e mirata cartellonistica, alle piazzole di “sosta istruttiva”, alle siepi e ai boschetti didattici, alle tabelle toponomastiche e idronomastiche commentate.

I nuclei territoriali individuati costituiscono quindi un campo d’indagine privilegiato per il mondo della scuola nonché un’area per la sperimentazione di interventi ambientali e per studi di livello superiore volti alla conoscenza del patrimonio locale.

I CAMPI BAULATI DEL CASALASCO



CAPITOLO 1

I campi baulati del Casalasco

Un aspetto tanto caratteristico quanto poco conosciuto della campagna basso-cremonese e, soprattutto, casalasca è rappresentato dalla diffusa e ancora variamente estesa sistemazione dei terreni agricoli a campi baulati, ossia ad appezzamenti modellati con un colmo centrale (da cui la denominazione dialettale di *camp a culm*) più o meno accentuato a seconda della natura più o meno argillosa, e quindi poco permeabile, del suolo agrario: artificio strettamente connesso all'urgente necessità di provvedere al rapido sgrondo delle acque piovane dai terreni agricoli, evitando, così, gli effetti di prevedibili ristagni idrici, pregiudizievoli per la maggior parte delle colture. Del resto ancor oggi, in quelle zone, si può osservare di frequente la suddivisione dei campi in due, tre o più unità baulate susseguenti, intervallate da corrispondenti incavature della superficie topografica, atte ad accogliere le acque pluviali e a smaltirle in cavi colatori che, confluyendo in canali di rango via via superiore, formano una rete scolante piuttosto complessa, terminante nei dugali di maggiori dimensioni a loro volta afferenti essenzialmente al fiume Oglio.

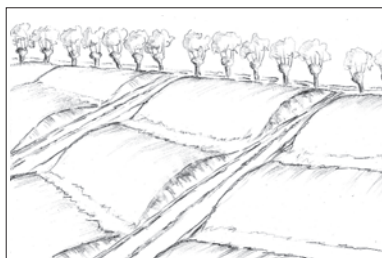
Della genesi di questa speciale sistemazione agraria, della sua trascorsa maggior estensione areale e diffusione territoriale nella regione qui analizzata definita, in sostanza, dal corso del Po e dal tratto finale dell'Oglio, soprattutto in chiave temporale, troppo poco ancora si conosce, a causa della mancanza di studi specifici pubblicati o effettuati. Ed è curioso constatare quanto un territorio come quello provinciale cremonese, che per tradizione secolare basa la sua economia sull'agricoltura, si riveli così scarsamente indagato rispetto a questa sua essenziale attività economica, specialmente sotto il profilo dell'evoluzione storica sua intrinseca: produttiva, tecnologica, organizzativa, tipologica, strutturale, ecc. nonché di quella del paesaggio agrario da essa intimamente dipendente e dai riflessi più immediatamente apprezzabili anche da parte dell'osservatore occasionale.

Mentre di questa carenza di studi anche le pagine che seguono hanno visibilmente sofferto, nell'auspicare una futura maggiore attenzione per la materia, sarà d'uopo, per intanto, considerare ciò che qui si presenta come un lavoro di prima approssimazione, bisognoso di ben altri approfondimenti tesi a cogliere il più autentico significato di un aspetto della storia territoriale di casa nostra tanto attraente quanto trascurato.

Assai meglio indagate e conosciute si rivelano, per la provincia cremonese, le tematiche inerenti alle condizioni idrologiche, idrografiche ed idrauliche del territorio che, per essere indissolubilmente connesse con le questioni che andremo a toccare, ci aiutano ad entrare in argomento attraverso la rapida sintesi che presentiamo di seguito.



Fosso di colo tra due unità baulate coltivate a pomodori.



Schizzo schematico di un tratto di campagna casalasca a campi baulati, ai quali ha sempre fatto da insostituibile corredo un ricco apparato di alberature perimetrali (i cosiddetti "rivali"), per lo più governate a capitozza in quanto fornitrici di paleria di sostegno per le onnipresenti viti qui un tempo coltivate.

CARTOGRAFIA STORICA, E AEROFOTOGRAMMETRIA



CAPITOLO 2

Particolare della “Carta idrografica del territorio inferiore cremonese ed attinenze” (1877)

Particolare della “Carta idrografica del territorio inferiore cremonese ed attinenze” (1877), nel quale è visibile il tratto di campagna casalasca oggetto della passeggiata suggerita al termine del presente quaderno. Si noti l'andamento sub-parallelo dei tre dugali in vocabolo Gambina, troncati a nord dall'andamento del Dugale (Delmona) Tagliata. All'epoca, infatti, non era ancora presente il canale Acque Alte che, terminato nel 1926 e inaugurato l'anno successivo, passerà a nord del centro abitato di San Giovanni in Croce, intercettando molti dei corsi d'acqua che anteriormente alla sua realizzazione finivano per confluire nel sistema idrografico del Riglio-Delmonazza.



Tavoletta I.G.M. (1889)

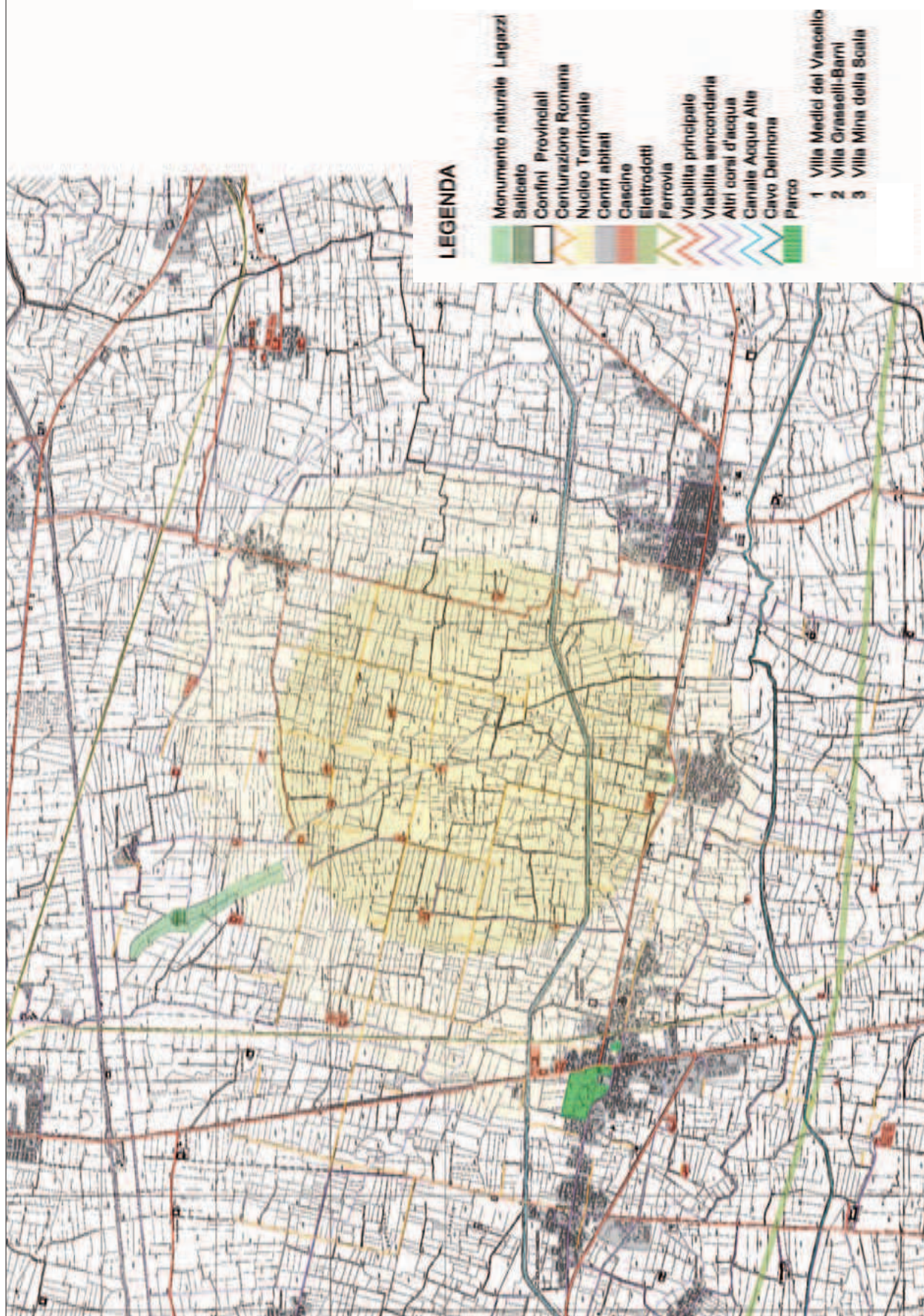
Estratto della Tavoletta I.G.M. del 1889 relativa al territorio di Tornata dove si può apprezzare in tutta la sua estensione, evidenziata dalla chiara simbologia, la larghissima destinazione viticola dei terreni agricoli. A questa esemplare informazione cartografica si possono aggiungere le brevi ma efficaci parole di Angelo Grandi che, nella rapida illustrazione di Tornata resa dalla sua “Descrizione... della Provincia e Diocesi di Cremona” così si esprimeva: “Il territorio produce biade; ma più che lo rende rinomato si è la copia e la squisitezza del vino, che si reputa il migliore della provincia”.





Nell'intreccio di rettifili, di origine per lo più moderna, che intersecano questa porzione di territorio casalasco, di cui almeno uno conserva l'orientamento dei decumani della maglia centuriale romana (vale a dire la strada che unisce Solarolo Rainerio a S. Giovanni in Croce e a Casteldidone, dove appare interrotta nella sua continuità dalla villa-castello Mina della Scala e dal relativo parco), si distingue facilmente il tracciato del canale Acque Alte che, passando poco a nord degli stessi centri abitati, con un'evidente deviazione, ha il compito di intercettare i fossi colatori che attraversano da nord a sud il territorio posto a valle del canale Delmona Tagliata, a cui scorre pressoché parallelo. In tale funzione, dunque, questo nuovo caposaldo della bonifica idraulica del Casalese, in funzione dal 1927, ha sostituito il complesso sistema idrografico del Riglio-Delmonazza, visibile al margine inferiore della fotografia, che costituiva l'originaria linea d'impiuvio e il principale collettore di tutte le acque di colo della regione.

CARTA DEGLI ELEMENTI COSTITUTIVI DEL NUCLEO TERRITORIALE



IL DUPLICE VOLTO DELLA CAMPAGNA CREMONESE

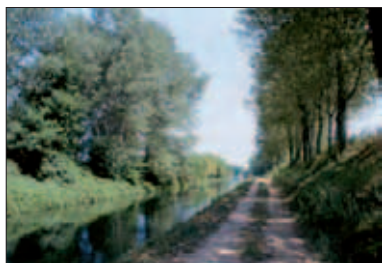


CAPITOLO 3

Alto e Basso Cremonese



In questa foto a volo d'uccello di un tratto di campagna in comune di San Giovanni in Croce è chiaramente leggibile l'andamento meandreggiante della Gambina di San Giovanni in Croce, uno degli antichi canali di colo della campagna casalasca, verosimile residuo dell'originario assetto idrografico naturale di questo tratto territoriale.



Il Naviglio Civico di Cremona nei pressi di Trigolo.

Dal punto di vista agricolo il territorio storicamente soggetto alla giurisdizione di Cremona è sempre stato suddiviso in due zone ben caratterizzate, definite come Alto Cremonese, l'una, e Basso Cremonese l'altra ovvero, a seconda delle epoche, anche come "Paese superiore" e "Paese da basso" o con locuzioni a queste analoghe, atte comunque a distinguere due aree che, sotto il profilo idraulico soprattutto, ma anche rispetto alla risposta agroeconomica dei rispettivi suoli nonché alla destinazione colturale degli stessi, da tali condizioni ampiamente influenzate, da sempre si mostrano agli antipodi l'una dell'altra.

Del resto la stessa situazione geografica del territorio cremonese, chiuso tra i fiumi Adda, Oglio e Po, e il suo andamento in senso prevalentemente meridiano, disteso tra gli stessi fiumi, fanno sì che esso abbracci territori profondamente diversi tra loro, quanto a natura litologica e a comportamento idrologico, dal che non possono che derivarne modalità di sfruttamento dei suoli profondamente differenti, come conseguenza più diretta e immediatamente apprezzabile.

Alla pianura irrigua, corrispondente alla porzione centro-settentrionale della provincia attuale, costituita dal Medio e Alto Cremonese, cui si deve affiancare a pieno titolo il Cremasco, si contrappone la pianura asciutta del Basso Cremonese e del Casalasco.

Se nella prima la straordinaria abbondanza d'acqua irrigua dispensata da rogge cavate dai fiumi (le "serieole" della tradizione agricola passata) tra cui un ruolo protagonista rivestono da secoli i due navigli cremonesi: il Civico e il Pallavicino, a loro volta alimentatori di una miriade di rogge secondarie nonché da una fitta rete di fontanili, collettori delle acque sorgive emergenti dal sottosuolo, non pone particolari problemi di smaltimento delle eccedenze idriche che le favorevoli pendenze della superficie topografica e la natura sciolta e drenante del terreno agevolano senza problemi, ben diverso si rivela il comportamento delle compatte terre della Bassa.

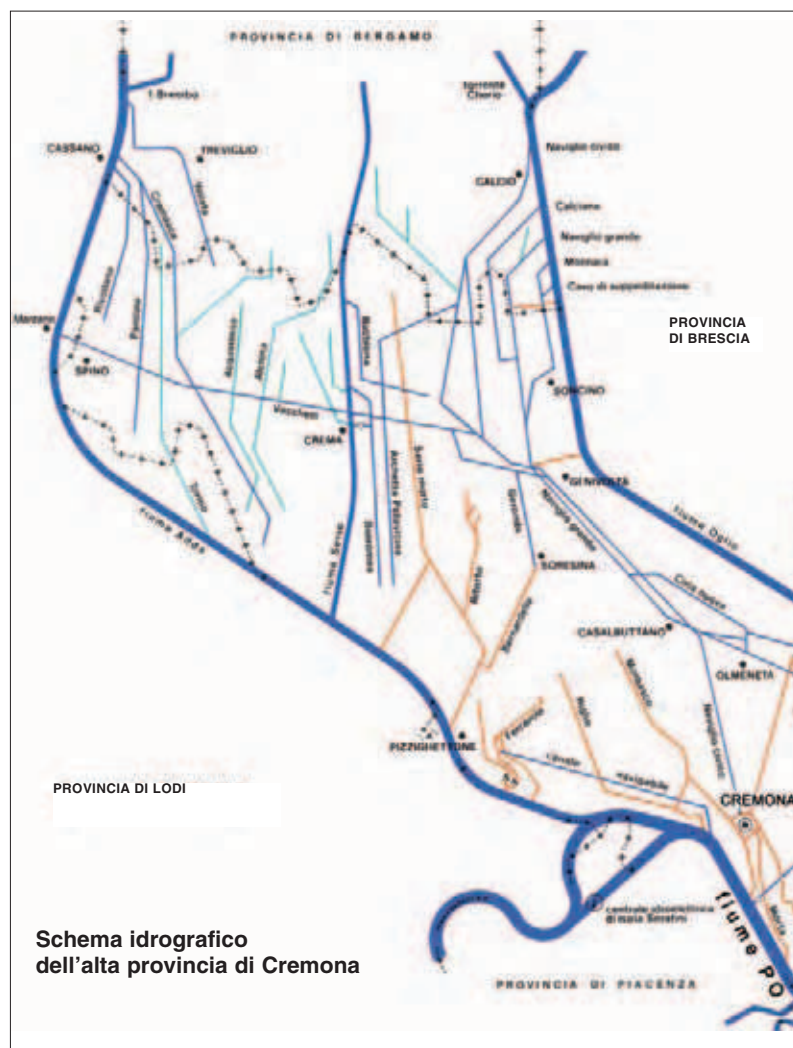
Qui il problema più acuto è sempre stato il ristagno delle acque, sia che vi giungessero dalla Provincia superiore (le cosiddette "acque alte"), sia che risultassero dalle piogge cadutevi direttamente. Pertanto un fitta rete di canali smaltitori (i ben noti "dugali"), sovente risultanti dall'adeguamento di preesistenti colatori naturali, da secoli provvede a convogliare, per gravità, in collettori principali, a loro volta conferenti nei fiumi Oglio e Po, i volumi idrici eccedenti.

Paragonata ad un organismo vivente l'area corrispondente all'attuale provincia di Cremona appare, dunque, percorsa nella parte centro-settentrionale da un reticolo irriguo a mano a mano sfioccantesi in dispensatori sempre più capillari accostabile ad un sistema arterioso, il cui apporto idrico superfluo finisce per essere ripigliato da un apparato drenante dallo sviluppo dendriforme inverso, co-



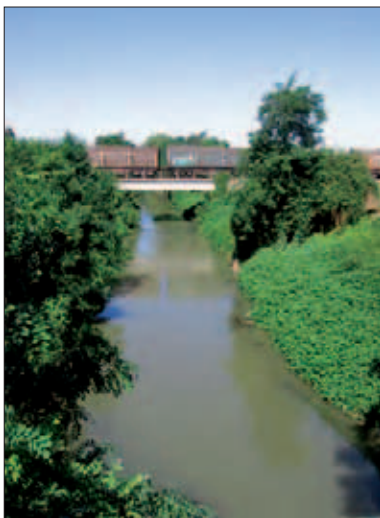
Il Naviglio Grande Pallavicino poco prima del suo arrivo al nodo idraulico delle Tombe Morte di Genivolta, dove è stata allestita la prima cellula eco-museale del progetto "Il territorio come ecomuseo".

stituito da un ventaglio di piccoli colatori afferenti a collettori sempre più importanti, avvicinabile ad un sistema venoso.



A dispetto, comunque, di questa continua e limitante presenza di acque cadenti dalle terre superiori che, in assenza di un perfetto ed efficiente sistema di drenaggio mantenuto attivo da una costante opera di manutenzione e di adeguamento, provocherebbe estesi impaludamenti, come frequentemente succedeva in passato; a dispetto, dicevamo, di tanta sovrabbondanza idrica, le terre di questo distretto geografico risultavano di prassi definite "asciutte" e come tali sono sempre state considerate, almeno finché non si è provveduto a dotarle di una rete irrigua efficiente: il che succede soltanto da una settantina d'anni o poco più, come si vedrà.

Escluso, infatti, un piccolo settore di territorio piadense e qualche altro modestissimo comparto, raggiunto già nei secoli passati da qualche importante irrigatrice voluta dalle nobili famiglie possidenti terriere in quei luoghi, la gran parte del Basso Cremonese e del Casalasco, fino ai primi decenni del secolo scorso, non ha mai potuto contare su un sistema irriguo corrispondente a tale definizione.



Il dugale Delmona Tagliata in territorio di Piadena.



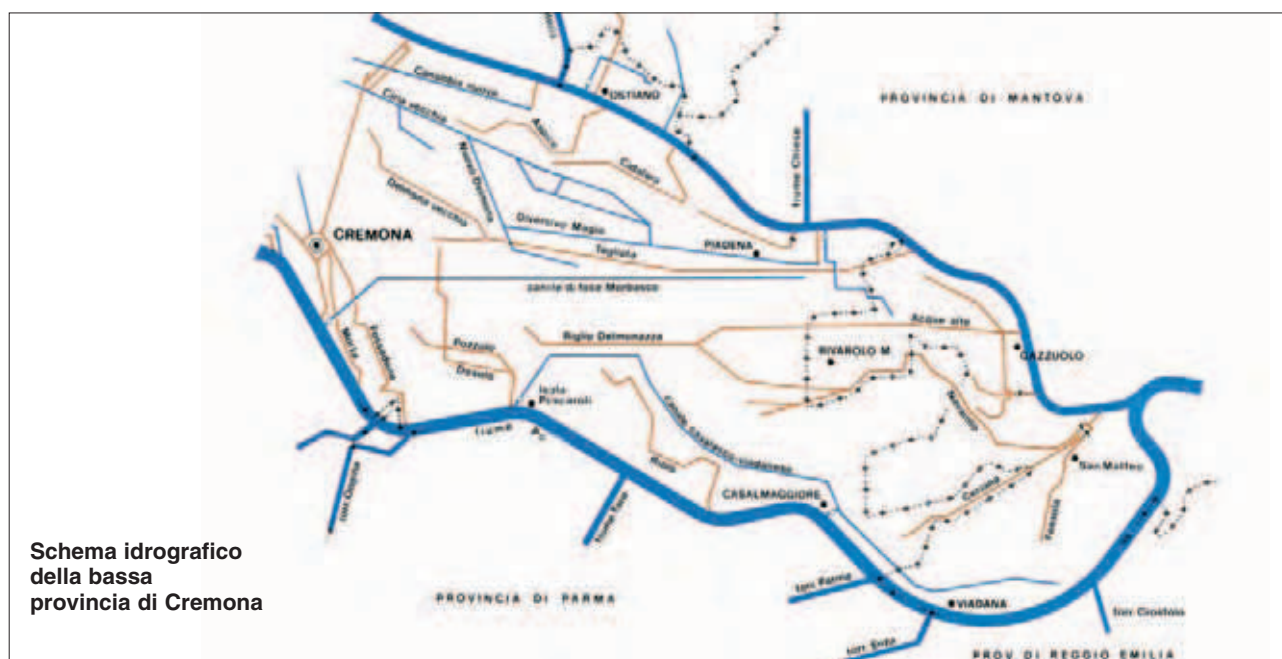
Il canale Fossadone, in territorio di Stagno Lombardo.

Per contro, l'estrema sollecitudine prestata allo scopo di evitare i problemi di ristagno idrico che incessantemente affliggevano quelle terre, oltre alla massima efficienza del sistema arginale innalzato lungo i fiumi Po e Oglio, comportò, fin dai secoli più antichi, la realizzazione di opere idrauliche volte a dirottare le "acque alte" direttamente negli stessi fiumi.

Di presunta epoca medievale è la Delmona Tagliata, in alcune sue parti probabile adattamento di un precedente fossato attuato in epoca romana a margine della via Postumia, inaugurata nel 148 a. C. A questo canale, più volte adeguato alle esigenze contingenti e approfondito in varie riprese, spetta da secoli il compito di intercettare tutte le acque cadenti nella regione compresa tra il suo stesso tracciato e la valle dell'Oglio e di scaricarle in quest'ultimo fiume alcune decine di chilometri più a oriente, in corrispondenza delle Tezze d'Oglio, località ora denominata Tezzoglio, in comune di Bozzolo.

Già gli Statuti di Cremona del 1387, alla rubrica n. 533, stabilivano che nessuno potesse condurre alcuna seriola o costruire alcun canale dalla strada di Piadena (ossia dalla via vecchia di Mantova, alias la Postumia) in giù. Cioè, in sostanza, al di sotto del dugale Delmona Tagliata, poiché si sarebbe in tal modo inficiato il ruolo di spartiacque artificiale rappresentato da questo importantissimo canale smaltitore.

Un regime analogo venne instaurato a partire dalla metà, circa, del secolo XVI per i corsi d'acqua portati a superare quello che sarebbe stato poi definito come "dugale a doppio pendio", vale a dire quella vera e propria trincea creata lungo la strada Cremona-Brescia formata dal dugale di Robecco e da quello di Grumone che, versando il primo nel Po e il secondo nell'Oglio, dividono praticamente l'Alto dal Basso Cremonese, intercettando tutte le "acque alte" in sovrabbondanza dirette verso il "Paese da basso", per scaricarle rapidamente nei due predetti recettori natu-





Sistema di chiuse sul canale Navarolo in località "Ponte quattro luci", in comune di Rivarolo del Re.



Dugale Pozzolo: sullo sfondo l'abitato di San Daniele Po, sulla destra l'argine maestro.

rali, Po ed Oglio, lasciando passare oltre, verso sud, attraverso ponti-canale atti a governare i deflussi, solo la quantità d'acqua davvero necessaria alle terre sottostanti, per il tramite di poche e ben regimate rogge.

Se si esclude, infine, la fascia di terreni posta in prossimità del Po, che scarica le acque sovrabbondanti in quest'ultimo attraverso i dugali Fossadone, Dosolo e Pozzolo, Riolo di mezzo e di sotto nonché Riolo di sopra, tutto il re-



Il lungo rettilineo descritto dal diversivo Acque Alte.

stante territorio della provincia inferiore cremonese cola verso una depressione intermedia tra il dugale Delmona Tagliata e il Po, occupata dal sistema idrografico del Riglio Delmonazza-canale di Spineda-Navarolo che scarica in Oglio, poco oltre S. Matteo delle Chiaviche, dopo aver raccolto l'apporto di una miriade di dugali e colatori secondari formanti un reticolo idrografico davvero spettacolare.

A questa situazione per così dire "originaria" oggi se ne è sostituita una nuova, frutto delle grandi opere di bonifica inaugurate sin dagli ultimi decenni del XIX secolo che vede, in particolare, importanti interventi di rettifica del Riglio Delmonazza e, soprattutto, la realizzazione, tra gli anni 1923 e 1926, del Diversivo delle Acque Alte che, intercettando il Riglio Delmonazza nei pressi di Castelponzone, ne devia, piegando leggermente verso monte, la gran parte delle acque che verserà nel fiume Oglio per scolo naturale, poco sopra Gazzuolo, al termine dei 23 chilometri della sua lunghezza.

Dopo questa seppur sintetica illustrazione della situazione idrografica e idrologica del Basso Cremonese e del Casalasco è facile immaginare come, nonostante le posenti arginature di Po e Oglio accresciute ed adeguate continuamente nel corso dei secoli, ma già complete ed efficienti sin dal XIII secolo almeno, proteggessero questa vasta regione dalle esondazioni fluviali, ugualmente la stessa area rimanesse soggetta alle inondazioni prove-

nienti, per così dire, dall'interno: ossia, oltre che dagli eventi meteorici locali anche da tutta quella pletora d'acque proveniente dalle terre superiori: acque che potevano facilmente impaludarsi, specie quando le piene fluviali non consentivano di versarle nei recettori naturali, rappresentati dal Po e dall'Oglio: momenti in cui non era raro veder gli stessi dugali smaltitori rigurgitare, impossibilitati a sfogare il loro carico idrico. Di tale situazione soffriva primariamente l'agricoltura, non solo a causa dei ristagni d'acqua che rendevano improduttive le aree più depresse, piuttosto estese, ma anche, e paradossalmente, per mancanza di acqua irrigua.

Le terre del Casalasco e del Basso Cremonese sono state definite per secoli "asciutte" o "sutte" a causa dell'impossibilità di irrigarle artificialmente e con cadenza regolare, e questo problema si è costantemente sommato all'altro, più urgente e diametralmente opposto, e cioè, lo ribadiamo ancora una volta, la necessità di sgrondare e allontanare nel modo più efficiente possibile le acque meteoriche al fine di non vederle ristagnare sulle terre seminate.

Da questa seconda e senza dubbio prevalente condizione deriva, dunque, la sistemazione dei terreni agricoli secondo un profilo baulato, sagomato da un colmo centrale e da una quantità adeguata di scoline destinate ad allontanare le acque piovane attraverso un complicato sistema di canali colatori.

Non solo, ma, al contrario di ciò che avveniva nella pianura dell'alta provincia, dove vigeva la rotazione agraria cosiddetta "a inquarto", nella bassa pianura asciutta il sistema di coltivazione universalmente praticato era quello "a mezzo".

Se nel "Paese superiore", infatti, la prassi più consueta prevedeva che le terre di una determinata possessione venissero "inquartate", vale a dire impegnate da colture diverse, prato vecchio, prato nuovo, lino e cereali minuti, frumento ciascuna per un quarto dell'intera possessione, sicché il ciclo della rotazione si compisse in quattro anni, nel "Paese da basso" l'avvicendamento colturale si svolgeva in due soli anni, in modo che alla riconsegna dei fondi, a fine locazione, le terre risultassero "ammezzate", vale a dire per metà seminate a frumento o a segale e per metà vuote e pronte per la successiva semina primaverile.

Qui, tuttavia, bisogna ricordare che al seminativo risultava in gran parte del territorio associata in modo preponderante la vite, per cui l'immagine di quest'area restituita dai catasti succedutisi nel tempo è quella di un territorio in cui l'aratorio vitato prevale senz'altro sull'aratorio semplice, sui prati, sui pascoli, sui boschi. Questi ultimi appaiono ridotti a ben poca cosa a partire dal XVI secolo almeno, se le rilevazioni del cosiddetto "catasto spagnolo" o "di Carlo V", degli anni 1550-1551, possono essere prese a riferimento di una situazione realmente vigente all'epoca.

I CAMPI BAULATI



CAPITOLO 4



La lunga successione di campi baulati posti in fregio alla strada che unisce gli abitati di Rivarolo Mantovano e Tornata.

(*) *Not.* Il vocabolo vernacolo *ladino* impiegasi per qualificare un terreno arrendevole, e poco tenace.

Ad illustrare lo stato dell'agricoltura in atto nel Casalasco nei primi decenni del XIX secolo epoca a nostro parere indicativa per l'interpretazione del fenomeno ha provveduto, con efficace ed inequivocabile esposizione, l'abate Giovanni Romani nel primo volume della sua ponderosa *Storia di Casalmaggiore*, edito nel 1828 (pp. 134 e successive), al quale cediamo volentieri la parola:

“Sebbene il territorio Casalasco sia privo del beneficio d'irrigazione, l'agricoltura però vi fiorisce con molta prosperità. Tutto si deve alla fertilità del suo suolo, ed all'industria de' suoi coltivatori. La qualità del terreno è generalmente buona; la migliore però è quella che domina i territori di Vicinanza, Agojolo, Vicobellignano, Vicoboneghisio, Vicomosciano e Staffolo; giacché l'indole del terreno di que' luoghi, per sua proporzionata mischianza di creta e di sabbia riesce calda e ladina (*); i territori di Fossacaprara e Roncadello eccedono alquanto nel sabbioso, e quelli del restante della Provincia eccedono nel cretoso, e sono perciò di natura alquanto fredda. Questi eccessi però sono ingegnosamente corretti dall'industria degli agricoltori, e molto più dalle speculazioni dei proprietari.

I nostri fondi sono generalmente condotti a mezzadria, di cui sono tuttora in vigore degli antichi regolamenti di patri statuti, pubblicati fino dall'anno 1424. I coloni dividono con i proprietari per metà tutti i prodotti del suolo, esclusa soltanto l'uva, di cui non spetta loro che il solo terzo. Essi sono tenuti a lavorare i fondi con propri capitali di bovi, e di attrezzi agricoli, ma sono esentati dalla spesa degli ingrassi, e delle imposte. Ora che queste sono salite ad un grado eccessivo, non avvi più proporzione tra i proventi del colono, e del proprietario. I piccoli proprietari perciò vanno continuamente peggiorando nella loro condizione, nel mentre che i coloni si arricchiscono. Non evvi forse alcuna altra Provincia in tutto il regno d'Italia, ove i coloni sieno meglio nutriti, meglio alloggiati, e meglio vestiti dei nostri.

I fondi della Provincia Casalasca sono divisi per campi, dell'estensione per lo più di due tornature. Il perimetro dei campi è intieramente circondato da fossi per lo scolo delle pluviali, ed i fossi sono da ambedue i lati guerniti di filari d'alberi da scalvo, che chiamansi rivali. Le tornature sono separate da un viale scoperto, che chiamasi cavedagna, per comodo della carreggiatura; essa cavedagna è sempre più depressa del livello delle tornature, onde possano con maggior facilità ricevere le acque colanti dai solchi. Per questo motivo non si usano le prese troppo larghe, né i solchi troppo stretti. Anche nella linea interna dei labbri dei fossi si lasciano delle cavedagne, sì pel giro dei carri e per volteggiare i bovi aranti, quanto per la facilitazione degli scolii. Per tornature m'intendo le aree dei campi, che sono coltivate e lavorate a semineri: quanto più i terreni sono cretosi e tenaci, tanto più queste tornature si colmano nel loro mezzo a guisa di schiena di mulo, per agevolare lo scolo delle pluviali, che trattenute diverrebbero molto dannose alle seminagioni, attesa la qualità del terreno forte, che non lascia così facilmente sfuggir l'acqua piovana [...]”.

Dunque la tornatura, come nominata dal Romani, definiva il modulo base su cui si imperniava ancora agli inizi del secolo XIX la ripartizione delle terre in gran parte dell'area casalasca.

Come si evince dalla descrizione del nostro cronista gli elementi fondamentali dell'organizzazione agraria così rappresentata sono individuabili: 1) nel campo suddiviso in due o più tornature, vere e proprie cellule idraulico-agrarie elementari del sistema colturale locale; 2) negli scoli o solchi acquai che definiscono e suddividono tra loro le "prese" di cui ogni tornatura è composta; 3) nelle cavedagne (o capezzagne) che separano una tornatura dall'altra; 4) nei fossi che contornano ciascun campo lungo l'intero suo perimetro; 5) nei "rivali", ossia nei filari "d'alberi da scalvo" ordinati su ciascuna riva dei fossi perimetrali che, dunque, segnano con le loro duplici cortine la geometria dei singoli campi, componendo una trama parcellare particolarmente fronzuta poiché, come si vedrà, ad essi andranno aggiunti i filari intermedi della vite maritata.



L'aspetto del paesaggio a campi baulati, caratteristico del trascorso assetto agrario della campagna basso-cremonese e casalasca, riproposto attraverso una suggestione grafica.

Analizziamo ancor più nel dettaglio questa articolata immagine della campagna casalasca di inizio Ottocento: ogni tornatura appariva, dunque, sagomata da una baulatura culminante nel mezzo tesa ad agevolare lo sgrondo delle acque pluviali. Come si può notare sono solo queste ultime le acque da cui assicurarsi contro ogni possibile ristagno, mentre non sono mai nominate eventuali acque irrigue di cui, come s'è detto, il territorio basso-cremonese e casalasco è storicamente rimasto privo sino ai primi decenni del XX secolo.

Ogni tornatura, poi, risultava verosimilmente suddivisa in diverse "prese" a loro volta scandite da solchi acquai atti a ricevere le acque colanti da ognuna di esse e recapitarle alla cavedagna che divideva tra loro le diverse torna-



Appezzamenti in cui si riconosce ancora la traccia della baulatura nella campagna presso Cà de' Soresini.

ture. Secondo la testimonianza del Romani, perché questo minuto sistema di sgrondo delle pluviali funzionasse nel migliore dei modi si badava a non usare "le prese troppo larghe, né i solchi troppo stretti".

Le capezzagne intercalari agli appezzamenti baulati dovevano risultare più depresse rispetto a questi, al fine di consentire alle acque di colarvi più facilmente, per poi essere fatte defluire nei fossi perimetrali al campo, cui spettava il compito di smaltirle in canali via via più grandi, comunemente detti "dugali". Le capezzagne, inoltre, dovevano essere larghe a sufficienza da permettere ai "bovi aranti" di "volteggiare", vale a dire di girare l'aratro a fine corsa per riprendere il lavoro di aratura. Per tale motivo succedeva che le cavedagne divenissero anche il naturale ricettore di accumuli di terreno agrario trasportati sia dalle acque scolanti dalle tornature, sia dall'aratro che, qui giunto per rigirarsi, veniva di norma ripulito dalla terra rimastavi attaccata durante l'aratura.

Nel corso degli anni le cavedagne, dunque, subivano un processo di innalzamento che richiedeva un'azione di sbancamento effettuata ogni quattro o cinque anni per riportare, a forza di badili e di carriole, la terra asportata al centro della tornatura al fine di ripristinarne la forma convessa.

Alla conservazione della schiena d'asino mediana si provvedeva altresì arando "a colmare", applicando, cioè, una speciale tecnica che, addossando via via il terreno verso il colmo del campo, mirava a ripristinarne la baulatura centrale che, inesorabilmente, le acque meteoriche e le operazioni agrarie tendevano nel tempo ad abbassare. Data la natura particolarmente "forte" del terreno, l'aratura richiedeva l'aggiogamento contemporaneo di almeno due coppie di buoi che, per tradizione e secondo le testimonianze orali raccolte, si componeva di una coppia di animali più maturi ed esperti e di una seconda formata da soggetti più giovani, destinati nel tempo a sostituire i primi ed essere a loro volta affiancati da una nuova coppia di giovani buoi.

Sul campo finivano, inoltre, i depositi di limo e di materiali organici accumulatisi sul fondo dei fossi di colo e perimetrali, recuperati durante le periodiche operazioni di spurgo e di manutenzione degli stessi: depositi considerati di specialissima qualità per l'ingrasso dei terreni da tutti gli autori di questioni agrarie sin dal XIV secolo almeno. Dunque, una volta ingrassato il terreno con questi e con altri materiali organici, tra cui il generalmente non molto abbondante letame proveniente dalle stalle della cascina per secoli qui rimaste poco importanti si provvedeva ad arare in forma andante ogni appezzamento, anche più volte, per finire con la semina dei grani e, solo successivamente a questa, procedere alla creazione dei solchi acquai che definivano così le varie "prese".

Quest'ultimo intervento, tanto necessario quanto faticoso, doveva essere attuato con l'impiego di zappe, vanghe e badili, affinché le scoline non fossero né troppo strette né troppo superficiali da essere facilmente colmate o livellate dal ruscellamento delle acque meteoriche. A differenza dei



Filare di pioppi capitozzati.



Pur appartenendo al paesaggio emiliano (San Polo d'Enza), l'immagine qui proposta appare particolarmente rappresentativa di un impianto di vite appoggiata a tutori vivi, come se ne potevano trovare in abbondanza anche dalle nostre parti nei decenni passati.

fossi perimetrali e delle cavedagne, che rappresentavano l'insieme delle strutture di colto permanenti, i solchi acquai, dunque, erano temporanei e dovevano essere rifatti dopo ogni nuova aratura definitiva.

Come si vede questo complesso, minutissimo e perfezionato organismo idraulico, che si deve pensare allo stesso tempo esteso su grandi superfici agrarie, per poter funzionare nel migliore dei modi richiedeva cure e attenzioni non comuni e, soprattutto, condivise e attuate da tutti gli aventi interesse, poiché fondato sull'efficienza dell'intero sistema scolante che, oltre a presupporre la sua realizzazione a regola d'arte soprattutto rispetto ai livelli reciproci e alle pendenze di solchi acquai, cavedagne, fossi perimetrali, collettori intermedi e dugali via via maggiori in rapporto gerarchico tra loro necessitava di un'assidua manutenzione e di un perfetto sistema di smaltimento finale nei fiumi maggiori, di norma regolato da specifiche chiaviche.

Infine vale la pena di ricordare il corredo arboreo che fiancheggiava su entrambe le rive i fossi perimetrali dei campi, da cui il nome di "rivali" che lo spoglio paesaggio agrario attuale difficilmente indurrebbe a immaginare nella loro abbondanza e ricchezza costituito essenzialmente "d'alberi da scalvo", rappresentati soprattutto da due o tre specie: "li salici e li pioppi, che per l'umidità del terreno vi allignano felicemente, e regolati a scalvo, rendono molti pali a servizio delle viti.

Degli onizzi [ontani neri] si fa lo stesso uso, ma questi alberi non son tenuti a gabba, ma a ceppo, poiché i loro pali tagliati dal pedale riescono e più grossi e più durevoli" (Romani, I, 139). Come si potrà notare nessun accenno vien fatto riguardo al platano che, in effetti, da noi ha avuto una diffusione apprezzabile solo a partire dalla fine del XIX secolo. Le testimonianze orali attuali ricordano, invece, che ancora intorno alla metà del secolo scorso questi "rivali" erano costituiti essenzialmente da capitozze di pioppo nero, dalle quali poter trarre la paleria necessaria all'imperante viticoltura locale.

Insieme agli alberi tutori della vite (aceri campestri, soprattutto, ma anche olmi e, talora, gelsi) e alla vite stessa, questi "rivali" allevati a capitozza o a ceppaia, supplivano alla maggior parte della richiesta di legname che l'estrema scarsità ed esiguità areale dei boschi non avrebbe in alcun modo potuto soddisfare.

LA VITICOLTURA CASALASCA



CAPITOLO 5



Impianti di vite a filare nella campagna casalasca.



Vigneto di cascina Battaglia (Piadena).

La viticoltura casalasca

Dopo averla più volte evocata, sembra giunto il momento di affrontare l'argomento della viticoltura che, in quantità e diffusione oggi difficilmente immaginabili o anche solo sospettabili, pervadeva quasi ovunque la campagna casalasca, riducendosi in diffusione ed abbondanza solo a misura che si procedeva verso la parte centro-settentrionale del territorio cremonese.

D'altro canto è noto come, in questi paraggi, la diffusione della vite, che per tutto il medioevo può dirsi ampia e comune alla maggior parte della pianura lombarda, a iniziare dal XVI secolo, all'incirca, mentre negli altri settori dell'odierno territorio provinciale cominciava un processo di più o meno rapida contrazione, in tutto il territorio basso-cremonese e casalasco non solo si mantenne su salde posizioni ma, addirittura, incrementò visibilmente le superfici investite, con percentuali massime di copertura raggiunte nella seconda metà del XIX secolo, mantenendo, in ogni caso, una tendenza che, nella "Provincia di Casalmaggiore", risultava ben consolidata sin dal secolo precedente.

Ce ne dà precisa cognizione il catasto teresiano che rappresenta, senza equivoci, una situazione agraria per questo territorio dominata in modo schiacciante dall'"aratorio vitato". Eccone qualche esempio: a Roncadello, a fronte di 198,18 pertiche di aratorio semplice, se ne censivano 5380,08 di aratorio vitato che copriva, così, l'89,8% dell'intero territorio "comunale", per la restante parte occupato da qualche poco di "bosco dolce", qualche prato, orti, "ghiaie" e "sabbie" evidentemente localizzate lungo il Po e, ovviamente, dall'abitato. A Staffolo l'aratorio vitato assommava a 4219,07 pertiche, contro le 147,14 dell'aratorio semplice, impegnando oltre il 93% dell'intero territorio "comunale". A Vicoboneghisio erano 3017,23 le pertiche di aratorio vitato (86,9% del territorio "comunale"), contro le 37,04 dell'aratorio semplice, mentre nella Vicinanza di Casalmaggiore si raggiungevano le 11981,13 pertiche di aratorio vitato (75% del territorio "comunale") a fronte delle 574,03 di aratorio semplice e così via elencando.

Solo a Vicobellignano si poteva assistere ad un leggero aumento dell'aratorio semplice (1979,10 pertiche) a fronte di 6668,21 pertiche di aratorio vitato (70% del territorio "comunale").

A Brugnolo, come a Casalbellotto, a Cappella con Gambalone e a Rivarolo del Re, qualche importanza assumevano anche i prati, sintomo di un allevamento bovino che negli altri "comuni" della provincia casalasca rimaneva particolarmente frenato.

Orbene, della stabilità temporale di tale situazione ci fornisce di nuovo testimonianza, all'inizio dell'Ottocento, con la solita lucidità d'illustrazione, l'abate Giovanni Romani che così prosegue la sua esposizione: "Rari sono da noi i campi aperti e coltivati a semplice seminatura; come pure rarissimi sono quelli, che sieno destinati a soli vigneti. Le vigne nel territorio Casalasco sono frammezzate da aree coltiva-



Un acero campestre intercalato ad un filare di viti allevato a spalliera, che rappresenta una delle ultimissime tracce di vite maritata agli "oppi", comune sino a cinquanta anni fa nella campagna casalasca.



Un tralcio di vite, residuo di un vigneto abbandonato in territorio di golena, mostra chiaramente la naturale attitudine di questa specie sarmentosa ad arrampicarsi lungo i rami degli alberi tutori, in questo caso un salice bianco.

te, che si chiamano *piane*, e le viti sono disposte in filari, sostenute da alberi e da pali. I filari sono per lo più tirati in una linea retta tra mezzogiorno e tramontana, cosicché le viti restano esposte alle plaghe di levante e di ponente. Il metodo col quale sono mantenuti i detti fili, si può dire originario del paese; e quantunque sia stato imitato dagli agricoltori dei vicini territori del Mantovano, Cremonese, Parmigiano e Bresciano, non sono però mai giunti alla perfezione dei nostri vignajuoli. Siccome questo è il ramo principale, in cui distingue la diligenza de' nostri agronomi, così non sarà inutile porgere qualche particolarizzato rapporto di siffatta piantagione. Gi alberi che s'impiegano per sostegno delle viti sono gli oppi [aceri campestri], che cresciuti nei vivai alla grossezza di un palo, s'impiantano nel filare disegnato, e preparato con fosse tanto più ampie e profonde, quanto più il terreno è forte e cretoso. La distanza da uno all'altro oppio, il qual intervallo chiamasi *porta*, suol essere di 10 braccia circa [poco meno di 5 m]. Dopo tre o quattro anni, che è seguita la piantagione degli oppi, appiedi dei medesimi, da un solo lato si piantano le viti col metodo ordinario. Queste non vengono indossate all'albero, per lo più, che dopo sette anni, perché in questo intervallo l'albero si fortifica, e riceve le convenienti disposizioni per accogliere le viti. La principale di queste disposizioni consiste nel rendere i primi tronchi dell'albero [vuol dire i rami] piegati e curvati al di fuori ed in giro delle corone, in modo che presentino la figura di un vaso aperto; questi tronchi, che si chiamano *gavazzi*, quando sieno abbastanza robusti per sostener la vite, vengono all'interno cerchiati con un giro di vimini, onde poggiare sopra un tal cerchio i tralci fruttiferi della vite, che noi chiamiamo *maderi*. Questi maderi vengono distribuiti in quattro opposte direzioni, due cioè sulla linea del filare, e le altre due ai lati in croce; i maderi sulla linea del filo vengono intrecciati a due soli capi, cosicché i primi sono sostenuti da due soli pali, ai quali s'appoggiano pure altri due capi dell'oppio vicino alla metà della porta; ed i secondi sono sostenuti da tre pali per ciascun lato. In tal modo la distribuzione riesce simmetrica, e ben aereggiata. I pali sono piantati alla distanza di 4 braccia [circa 2 m] dall'oppio, ed i tralci sono tirati all'altezza di un uomo. I fili architettati in questo modo offrono una vista piacevole, e sono durevoli per più di un secolo. Un filo però debb'essere tenuto in tanta distanza dagli altri, che, lasciando un ampio intervallo di terreno, che chiamasi *piana*, non possa nuocere coll'ombra e colle radici alla produzione del suolo, e portare altronde a se stesso un maggior vantaggio dalla libera ventilazione dell'aria. I fili troppo vicini divengono nocivi a se stessi, e all'interposto fondo. Alla conservazione delle viti, e de' loro frutti giova altresì una diligenza, da tempo immemorabile praticata dai nostri vignajuoli, qual è quella di potarle sul finir di autunno, d'intrecciarne i maderi nuovi pel successivo anno, e di coprirle con vitaccie e terra distese sul suolo. Con tali diligenze le nostre viti non così facilmente gelano anche ne' più crudi e rigidi inverni. Prodigiosa è la raccolta che si fa di uve, come vedremo in appresso".



Viti allevate a pergola in territorio casalasco.



In questa foto a volo d'uccello uno degli ultimi vigneti intercalati da alberi tutori del territorio in esame.



I residui impianti viticoli oggi osservabili nel territorio casalasco-viadanese sono per lo più impostati a filari o, talora, a pergola, secondo sistemi affermatasi in epoca relativamente più recente, rispetto alla tradizionale coltura della vite maritata.



Così dovevano pressappoco presentarsi i filari di viti maritate nel territorio casalasco, secondo la descrizione dell'abate Giovanni Romani.

E “in appresso” la relazione inerente l'agricoltura casalasca si chiude affermando che “il massimo raccolto del nostro territorio è quello del vino; oltre l'eccessivo consumo, che se ne fa in paese, evvi ordinariamente un superfluo di cento mila brente grosse [circa 45.500 ettolitri], che si vendono ai forastieri, i quali sogliono dare la precedenza ai nostri vini, sì perché sono navigabili e durevoli, sì perché in concorrenza il loro prezzo è sempre minore di quello di altri paesi viniferi. Lo smercio si fa ordinariamente ai mercanti di vino, ed agli osti di Milano e dell'alto Cremonese”.

Tali notizie sono, poi, esaurientemente integrate dallo stesso autore nell'articolo dedicato al “Commercio”, dove si legge che “l'unico e costante prodotto che sostiene il commercio Casalasco è il vino. Sebbene il nostro vino non abbia la delicatezza, ed il fumo dei vini collivi; cionnullostante la piccola sua asprezza è vantaggiosamente compensata dalla sua sostanza e dal suo sale. I vini di sostanza, che sono assai colorati, si traggono dai fondi cretosi, ed i salati, che sono piuttosto chiari, si tirano dai terreni arenosi. Tanto gli uni però, che gli altri potrebbonsi notabilmente migliorare, e colla piantagione di uve scelte, e con una maniera più ragionata nella loro formazione. Le uve che quì danno i migliori vini sono, per il bianco, la malvasia ed il trebbiano; per il nero, il balzemino ed il lambruscone, ossia lambrusca grossa.

Il vino è pertanto l'unico effetto su cui poggia il commercio Casalasco, giacché il prodotto di un tal genere ci serve per l'introduzione, e per l'acquisto di tutti gli altri articoli, di cui manchiamo, come gli olj, le cere, le droghe, le lane, i lini, i cotonei e mille altri meno importanti articoli”.

La situazione illustrata dal Romani per il territorio di Casalmaggiore può essere senz'altro ritenuta comune a gran parte del Casalasco e del Basso Cremonese, ed ulte-



Il muscari atlantico (*Muscari atlanticum*) è un graziosa pianta geofita, tipica dei prati sottoposti a basse manutenzioni, sempre più raro nel territorio casalasco, dove ancora si rinviene saltuariamente nei vigneti.



Il frumento, ha ripreso negli ultimi anni, anche nella campagna casalasca, una discreta diffusione.

riori delucidazioni ci vengono dalla relazione compilata dal Comizio Agrario di Casalmaggiore in occasione dell'Inchiesta Agraria, propugnata e diretta dal senatore Stefano Jacini, inerente il Circondario di Casalmaggiore, iscritto nella "sub-regione della bassa pianura asciutta" e pubblicata nel 1882 (Atti Inch. Agr., vol. VI, tomo II, fasc. II, pp. 883 ss.).

Venendo a descrivere la coltivazione delle viti, i relatori, oltre a confermare le tecniche di impianto e di allevamento riportate dal Romani che, peraltro, le testimonianze attuali, raccolte dalla viva voce di qualche informatore orale locale, ci assicurano essere perdurate, praticamente invariate, fin oltre la metà del secolo appena trascorso, aggiungono qui anche notizie di carattere ampelografico, elencando le varietà più frequentemente coltivate: prima fra tutte la "fortana", rustica e assai produttiva di uve rosse, a maturazione un po' tardiva, da cui si ricavava un vino "non troppo colorato, gustoso però e molto resistente ai caldi estivi". Base della gran parte dei vini locali veniva, però, sovente rinforzata con uve come "l'agroguscia, il nigrisolo, la posticcia e le corvine".

Ampiamente coltivate erano anche la "fortanella modenese, la rossara o rossonella e il lambrusco".

Introdotti nella seconda metà del XIX secolo i vitigni piemontesi barbera, grignolino e balsamea o balsumino quest'ultimo venuto a sostituire il locale balsomino o balzemino, troppo sensibile agli attacchi della peronospora e, tra i francesi, il pinot, con qualche tentativo riguardante anche cabernet e sauvignon, per la loro coltivazione si iniziarono a modificare le modalità tradizionali di allevamento ma solo relativamente a questi, giacché per le varietà nostrane si seguì ad operare come da sempre, senza mutamento alcuno introducendo il sistema ad alberello, piantando filari formati da singoli piedi di vite opportunamente distanziati tra loro e sostenuti da pali secchi, secondo il metodo Guyot, ancor oggi in uso e denominato anche "alla latina". In questo modo comparvero più numerosi i vigneti specializzati, ma, per avere una percezione realistica del paesaggio agrario più diffuso in queste aree si dovrà immaginare, sempre e soprattutto, la viticoltura promiscua come dominante ovunque.

Fino alla metà del secolo XX si potevano osservare, qui, i filari degli aceri campestri, capitozzati a circa 1,5 m di altezza dal suolo alle cui 4 o 5 branche rilasciate venivano assicurati i tralci fruttiferi delle viti, piantate a fasci di 3-5 esemplari a fianco dell'albero tutore, e poi tirati tutt'intorno allo stesso e sostenute da pali posti a circa 2 m dal medesimo, alti non più d'un uomo, come già ci raccontava il Romani.

Tra i filari di vite maritata, posti a 20-25 m l'uno dall'altro e in direzione prevalente nord-sud, si coltivavano i cereali (frumento e granoturco, specialmente), il medicaio o le altre leguminose alimentari, secondo la rotazione.

Quasi sconosciute, qui, nei secoli passati, a quanto pare, le viti allevate a pergola che, invece, vengono registra-



Il sapiente lavoro del vignaiolo, depositario, per tradizione, di tecniche e di metodi di allevamento della vite acquisiti per esperienza diretta, è una di quelle peculiari attività che vanno ineluttabilmente scomparendo insieme ai protagonisti di un tempo che fu.

te con una relativa frequenza nella campagna cremonese centro-settentrionale sin dal XVI secolo. Questo sistema di governo dev'essere stato introdotto, anche in quest'area, verso il secolo scorso ed ancor oggi si trovano sparse nel territorio casalasco diverse belle pergole, semplici o doppie, coltivate al margine di qualche campo, sebbene ci si possa imbattere persino in qualche raro appezzamento interamente investito da pergolati a tetto orizzontale doppio, assai suggestivi e inusuali per le nostre zone.

Viti maritate fotografate in comune di San Polo d'Enza: un rarissimo esempio contemporaneo di vite maritata a tutori vivi (in primo piano si distingue chiaramente un acero campestre), da notare come siano addossati il tronco del tutore e i fusti della vite, legati insieme da fili di ferro. Ai fianchi dei filari, già alla fine di ottobre, è pronto il letame per la concimazione.



**LE TRASFORMAZIONI
DEL PAESAGGIO AGRARIO CASALASCO
DAL SECOLO XX AD OGGI**



CAPITOLO 6

Un paesaggio in rapida trasformazione

Al fervore dell'innovazione economica e sociale affermatosi negli ultimi decenni del secolo XIX, cui anche l'Inchiesta agraria voluta e diretta da Stefano Jacini era stata di grande stimolo, rappresentando organicamente la preoccupante condizione delle classi agricole dell'epoca, si deve l'avvio concreto di azioni volte a migliorare la produttività dell'agricoltura italiana: fatto che comportò un diverso atteggiamento anche nei confronti della bonifica, idraulica e agraria, di moltissime aree estese in diverse regioni italiane.

Nonostante alcune timide esperienze legislative partite negli anni Sessanta di quel secolo, si deve riconoscere alla legge del 25 giugno 1882 n. 869, promossa da Alfredo Baccarini, ministro ai Lavori Pubblici, il merito di aver inaugurato una serie di interventi che avrebbero dato un volto nuovo a buona parte della pianura padana. Al termine di una serie di successivi aggiustamenti normativi tesi a migliorarne l'efficacia e l'applicabilità fra cui si iscrive anche la legge del 4 luglio 1886 n. 3962 presentata dall'allora ministro Francesco Genala, soresinese, che regolamentava il concorso dello Stato (Province e Comuni inclusi) nel finanziamento delle opere di bonifica, intraprese dai proprietari riuniti in consorzi si giunse al R. D. del 13 febbraio 1933 n. 215 che introduceva il concetto di "bonifica integrale", comprendente tutte le opere, pubbliche e private, di difesa e sistemazione idraulica per la valorizzazione del territorio, ivi comprese le opere di miglioramento fondiario, affidandone l'esecuzione a consorzi di bonifica.

Nuovi consorzi, anche da noi, come il Consorzio interprovinciale del Navarolo costituito nel 1904, vennero così ad affiancarsi a quelli già esistenti, primo fra tutti il consorzio deputato alla gestione dei dugali inferiori cremonesi, già separato, sin dal 1806, dall'amministrazione degli Argini e dei Dugali, antica e solida istituzione cittadina costituita sin dal 1568.

In questo fermento di iniziative e di provvedimenti normativi prenderanno forma diversi progetti destinati ad inaugurare i grandi lavori di bonifica del territorio basso-cremonese e mantovano che prevedevano 1) lo scarico a gravità delle acque alte cremonesi direttamente nel fiume Oglio; 2) il prosciugamento dei territori basso-cremonesi, casalschi e viadanesi tramite l'impianto idrovoro di S. Matteo delle Chiaviche; 3) il prosciugamento della regona d'Oglio tramite l'impianto di Roncole di Gazzuolo.

Dopo anni di discussioni e di rinvii, finalmente nel 1923 si pose mano alle opere da tempo progettate.

La prima grande opera ad essere realizzata fu il collettore delle Acque Alte, destinato a raccogliere tutte quelle acque che, provenendo dalle regioni poste più a nord, fino ad allora venivano smaltite in modo insufficiente dal complesso sistema scaricatore afferente ai dugali Riglio-Delmonazza.

Iniziato nel 1923 l'intervento prevede lo scavo di un



Ponti sul canale Acque Alte che, come si può osservare dall'immagine, procede infossato di alcuni metri rispetto al piano di campagna, in modo da poter espletare al meglio la sua funzione drenante rispetto ai terreni latitanti.



La presa nel fiume Po dell'impianto di sollevamento di Isola Pescaroli.

nuovo vasto canale che, dipartendosi nei pressi di Castelponzone dal Riglio-Delmonazza, versava a gravità nell'Oglio a nord di Gazzuolo.

Concluso questo primo tratto nel 1926 e inaugurato l'anno dopo, si provvide in seguito a sistemare il troncone di monte, sino a S. Daniele Po.

La realizzazione di questa grandiosa opera consentì tutte le altre sistemazioni idrauliche che avrebbero interessato negli anni successivi il comprensorio cremonese-mantovano: processo culminato con la costruzione dell'impianto idrovoro di San Matteo delle Chiaviche, inaugurato il 19 marzo 1940.

Attuati, dunque, i primi lavori relativi alla bonifica idraulica, si iniziò a porre mano a quelli attinenti alla bonifica agraria, ravvisabili soprattutto nelle opere mirate a creare una rete irrigua efficiente.

D'altra parte già negli anni successivi allo scavo del canale Acque Alte i terreni appartenenti alla vasta regione bonificata avevano cominciato a mostrare i segni del mutato equilibrio idrogeologico subito dall'area.

Dopo secoli di accorto e sapiente governo delle acque superficiali e sotterranee attuato attraverso la minutissima e complessa rete di smaltimento idrico, basata sul sistema di scoline, fossi e dugali attivati via via secondo un rigido e delicatissimo ordine gerarchico di funzionalità singola e complessiva, ora, a fronte sì di un'espansione della superficie coltivabile conquistata con le opere di prosciugamento, si era però scompensato il fragile e armonico stato dei suoli che generazioni di agricoltori avevano faticosamente saputo instaurare e mantenere.

L'abbassamento della falda freatica, che con le sue alterne escursioni di livello e attraverso la risalienza per capillarità aveva sempre umettato a sufficienza i terreni favorendone la fertilità, ora rischiava di metter in crisi la produttività agricola.

Non si vide, quindi, altra soluzione che quella di realizzare una grandiosa rete irrigua andando ad attingere acqua ancora dai fiumi limitrofi, Oglio e Po.

Sulla base di semplici criteri determinati dalle quote generali dei terreni da servire ed alla loro vicinanza relativa rispetto ai punti di presa individuati, si definirono i quattro seguenti comprensori: campagne alte cremonesi e mantovane in destra d'Oglio; campagne basse cremonesi in sinistra di Po; campagne del Casalasco e Sabbionetano; campagne del Viadanese.

All'irrigazione del primo comprensorio si provvide con l'attingimento d'acqua dall'Oglio tramite l'impianto di sollevamento di Santa Maria di Calvatone, entrato in funzione nel 1931. L'acqua convogliata nel canale principale di irrigazione, attraverso due canali secondari e una quantità di distributrici terziarie, poteva raggiungere i terreni da irrigare transitando per una rete di adduttori, per lo più rivestiti di calcestruzzo, estesa per oltre 350 chilometri.

All'irrigazione delle terre basse in sinistra di Po si prov-



Canaline di cemento.



Campi baulati in località Ca' de' Sore-sini.

vide tramite l'impianto di sollevamento di Isola Pescaroli, in esercizio dall'estate del 1932, nonché attraverso l'impianto secondario di Cingia de' Botti e altri impianti di complemento. Il principio di distribuzione era analogo al precedente.

Nel 1959 entrerà in funzione l'impianto di sollevamento di Casalmaggiore che, attingendo acqua dal Po, la immette nel canale principale di irrigazione che rappresenta l'estensione di quello iniziato a Isola Pescaroli e diretto verso il Viadanese.

Un ultimo impianto, detto di Foce Morbasco, attraverso un lungo canale adduttore esteso in senso est-ovest porta l'acqua del Po fino alle terre piadenesi, attraversando quasi per intero la campagna basso-cremonese.

Il complesso di queste grandi opere irrigue, continuamente adeguate alle sempre nuove esigenze del territorio, provocò, come prevedibile riflesso, una progressiva modifica dell'assetto agrario dei luoghi coinvolti inerente anche alle tipologie e alle tecniche colturali, all'organizzazione aziendale e finanche all'edilizia rurale.

Tra le molte modifiche introdotte, quella che qui più c'interessa riguarda il progressivo livellamento dei campi baulati allo scopo di consentirne una conveniente irrigazione che, al tempo, poteva avvenire esclusivamente per scorrimento. Si assistette, dunque, ad un incremento del prato e delle colture cerealicole più esigenti dal punto di vista idrico, prima fra tutte quella maidicola.

Sparirono di pari passo i filari di vite maritata che avevano segnato per secoli un paesaggio tra i più caratteristici della pianura lombarda, cosicché la viticoltura, base economica principale delle campagne casalasche, e il vino, prima voce commerciale di questi luoghi, in breve lasciarono il posto alle colture più comuni e diffuse nel resto della provincia.

Con l'arrivo delle canaline pensili di cemento cariche d'acqua irrigua, si dissolveva l'identità di un paesaggio a lungo coltivato e mantenuto con ogni cura e, con simili trasformazioni, probabilmente, si spegneva il fortissimo ruolo che questi luoghi, come ogni altro luogo fortemente caratterizzato, aveva avuto nel processo di interiorizzazione e di identificazione con esso da parte dei suoi abitanti.

Non tutti i campi baulati, per la verità, furono spianati: vuoi per contingenti difficoltà economiche; vuoi per la consapevolezza, ben presto acquisita, che i lavori di livellamento peggioravano la qualità agronomica dei terreni, mettendo allo scoperto gli orizzonti meno fertili del suolo, spesso caratterizzati da un alto contenuto di carbonati, anche aggregati in concrezioni, e da una struttura compatta che ostacolava la crescita delle colture limitando altresì l'assimilazione di alcuni elementi minerali da parte della vegetazione, avvenne che ampie aree di campagna casalasca videro rallentare il processo di livellamento dei campi. Bisogna inoltre ricordare che nei terreni più fortemente argillosi il secolare problema del rapido smaltimento delle acque meteoriche dalla superficie agraria rimaneva in tutta la sua urgenza e poteva essere risolto solo attraverso la



Un campo, già baulato, preparato per il trapianto di piantine di pomodoro.



Poponaie: nel territorio in esame da tempo si pratica la coltivazione di meloni ed angurie che, per qualità e quantità, sono fra i più competitivi dell'intera produzione italiana.



L'aspetto odierno di un tratto di campagna casalasca, dopo le trasformazioni fondiari attuate a partire dalla prima metà del secolo scorso.

forma convessa dei campi, che in molti casi venne dunque conservata gelosamente.

Con l'avvento del secondo conflitto mondiale, poi, tutto rimase temporaneamente sospeso, sicché, alla ripresa economica del dopoguerra, con l'arrivo dei primi impianti aziendali mobili per l'irrigazione a pioggia con acqua prelevata anche dalla rete di colo, la necessità di livellare i terreni venne meno.



L'immagine rende chiaramente l'idea dell'avanzare dei processi di meccanizzazione nell'agricoltura contemporanea: in primo piano un impianto di irrigazione ad ala, comunemente detto *pivot*, sullo sfondo un filare di gelsi capitozzati ora non più esistenti, tagliati per permettere i movimenti di questo complesso ed ingombrante congegno per l'irrigazione.

In tal modo si poté conservare una parte dell'assetto morfologico della campagna casalasca, sebbene non più in forma così decisa e caratteristica, soprattutto riguardo all'altezza dei colmi centrali dei campi, via via attenuatasi per i nuovi sistemi di aratura e di coltivazione. Nulla, invece, poté salvare le residue tracce delle antiche colture, con la viticoltura in testa, soppiantate dapprima dal frumento coltivato su larga scala sino agli anni Ottanta del secolo scorso e poi dal mais, tuttora in costante generale espansione, nonché dalla barbabietola da zucchero, dal pomodoro e da altre specie orticole coltivate a pieno campo.

Di pari passo scomparvero i fitti e rigogliosi filari di pioppi a capitozza che a lungo avevano circondato i campi, avevano fiancheggiato in doppia fila i fossi, avevano bordato le strade campestri, lasciando solo uno sparuto ricordo di sé in qualche residuo tratto di campagna dove la frammentazione della proprietà fondiaria e la nostalgica resistenza di qualche vecchio agricoltore ne hanno difeso sinora l'antico significato agronomico e l'impagabile valore paesaggistico.

LA VEGETAZIONE, LA FLORA E LA FAUNA DEI CAMPI BAULATI



CAPITOLO 7



Alla comunissima mazzasorda maggiore (*Typha latifolia*), nella foto, nel territorio casalasco si unisce la più rara tifa a foglie strette (*Typha angustifolia*).



Giunco fiorito (*Butomus umbellatus*): un'alta erba dalla delicata fioritura rosa a forma di ombrella, relativamente comune nei fossi caratterizzati da ristagni d'acqua durante tutto l'arco dell'anno.



Passera mattugia

Il territorio preso in esame, dai caratteri spiccatamente agricoli, non può che offrire una componente vegetazionale e faunistica alquanto semplificata. Come già sopra accennato sono pochi, infatti, gli elementi superstiti che, in qualche misura, possono contribuire a differenziare dal punto di vista ambientale la campagna casalasca e, quando ancora presenti, appaiono per lo più concentrati intorno al reticolo irriguo minore precedentemente descritto.

La necessità di rendere produttive anche le più minute superfici ha portato all'eliminazione delle tare agrarie e, in contemporanea con la meccanizzazione delle pratiche agronomiche, alla forte riduzione di siepi, boschetti e filari che possono concorrere ad aumentare la biodiversità dell'agroecosistema.

Tra gli elementi che meglio si distinguono nel paesaggio agrario rimangono alcune farnie isolate, a volte anche di ragguardevoli dimensioni, lungo i margini degli appezzamenti, mentre sempre più rare sono le siepi di acero campestre ed i filari di pioppi capitozzati, reminiscenza della passata destinazione viticola di questo settore provinciale.



Nonostante la forte semplificazione ambientale, è tuttavia facile accorgersi di quanto, invece, la flora nascente nei fossi di colo o sulle loro ripe presenti non di rado specie erbacee tipiche delle zone paludose, rimanenza di un antico assetto della campagna caratterizzata da aree acquitrinose e di difficile drenaggio, che, come già si diceva, solo recentemente sono state bonificate.

Dunque, lungo i colli che attraversano la campagna si possono rinvenire specie come la cannuccia di palude (*Phragmites australis*), la mazzasorda (*Typha latifolia*), il giunco fiorito (*Butomus umbellatus*), il giaggiolo acquatico (*Iris pseudacorus*), e la mestolaccia (*Alisma plantago-aquatica*).

Anche l'entomofauna, e la microfauna in genere, legata a questi ambienti annovera diverse specie di libellule,



Civetta



Allodola



Uno dei caratteristici piccoli edifici, un tempo destinati al ricovero di attrezzi e alla sorveglianza dei raccolti che, di quando in quando, si possono ancora osservare tra i campi.

amanti di acque ferme e mediamente eutrofiche (in particolare appartenenti al genere *Sympetrum*). Tra i piccoli mammiferi ci si può imbattere in diverse specie di roditori, quali i topi selvatici, le arvicole o il topolino delle risaie (*Micromys minutus*) che si avvantaggia della presenza di alte erbe lungo i fossi dove fabbricare il proprio nido, soprattutto nel caso in cui queste vengano sottoposte a sfalci saltuari.

Lungo i canali di maggiori dimensioni (canale Acque Alte, canale Navarolo, dugale Delmona, ecc.) e comunque in quelli che garantiscono la presenza di acqua durante tutto l'anno nidificano uccelli acquatici come il germano reale (*Anas platyrhynchos*) e la gallinella d'acqua (*Gallinula chloropus*); molto comune è anche la nutria (*Myocastor coypus*), un roditore erbivoro di grossa taglia, originario dell'America meridionale ma introdotto anni fa anche in pianura padana ed oggi ampiamente naturalizzato, con maggiori possibilità di affermazione dove più fitta è la rete irrigua.

Lontano dall'acqua la fauna maggiore rivela caratteri avvicinati a quella tipica di ambienti aperti e steppici ai quali la campagna coltivata può essere per molti versi paragonata. Anche qui, dunque, come succede in altri ambienti privi di copertura arboreo-arbustiva, sono piuttosto comuni l'allodola (*Alauda arvensis*), la cutrettola (*Motacilla flava*) o il saltimpalo (*Saxicola torquata*), accomunati dall'abitudine di nidificare sul terreno nudo. Tra i mammiferi sono ben rappresentate alcune specie di arvicole.

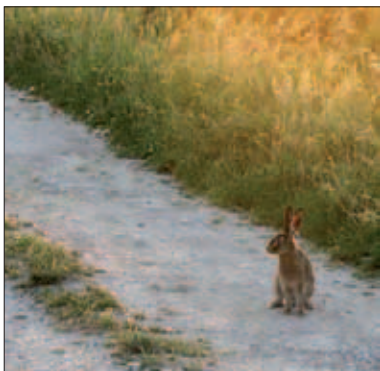
Tra gli uccelli che si avvantaggiano di particolari condizioni ambientali ricordiamo un piccolo predatore notturno, la civetta (*Athene noctua*), che nidifica nei sottotetti delle cascine del territorio e, come è stato più volte constatato, nei casotti sparsi nella campagna. Queste strutture, dal semplice disegno a base rettangolare con tetto a doppia falda o, più raramente, a falda singola, venivano un tempo utilizzate per custodire gli attrezzi da lavoro, oltre che come ricovero per le persone incaricate di controllare i raccolti, in particolare l'uva, che nel periodo della maturazione potevano essere oggetto di furto. La civetta caccia piccoli roditori, rettili, grossi insetti ed anche lombrichi che cattura a terra in aperta campagna.

Come la civetta altre specie trovano ospitalità nella diffusa presenza di manufatti sparsi nella campagna o, più in generale, traggono vantaggio dalle attività umane ivi svolte (e per questo chiamate specie sinantropiche, dal greco *syn*, insieme, e *ànthropos*, uomo): la cornacchia grigia (*Corvus corone cornix*), la gazza (*Pica pica*) e i passeri (passera mattugia, *Passer montanus*, e la passera d'Italia, *Passer italiae*) sono le più comuni.

Nella campagna casalasca con particolare riguardo per il tratto considerato nella passeggiata illustrata in chiusura di questo quaderno è relativamente comune avvistare due specie oggetto di attività venatoria e per questo attentamente controllate dagli ATC (Ambiti Territoriali di Caccia) attraverso la predisposizione di apposite aree rifugio e ripopolamento: si tratta della lepre (*Lepus europaeus*) e del fagiano (*Phasianus colchicus*).



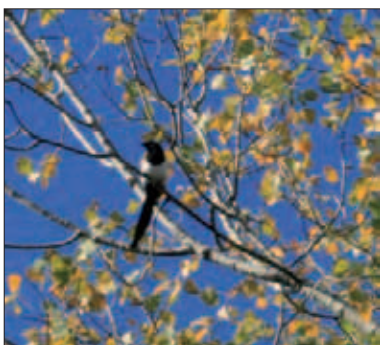
Sturno



Leprotto



Cornacchie grigie



Gazza

Non bisogna infine dimenticare che questo tratto di campagna intercluso tra i fiumi Oglio e Po, viene annualmente attraversato da specie migratrici in transito da e per i luoghi di nidificazione dell'Europa centrale ed orientale. È abbastanza comune nei mesi di aprile-maggio e settembre-ottobre vedere diverse specie di uccelli soffermarsi in cerca di cibo sui terreni smossi dalle lavorazioni primaverili ed autunnali. Tra le tante ricordiamo specie comuni od anche copiose come la ballerina bianca (*Motacilla alba*, rappresentata in apertura del capitolo), o lo storno (*Sturnus vulgaris*) ed altre decisamente più rare, come la cicogna nera (*Ciconia nigra*) che, sebbene con un esiguo numero di individui, sosta regolarmente in questo territorio.

I parchi delle ville patrizie: il caso del parco-bosco di villa Medici del Vascello a San Giovanni in Croce.

Nel territorio in esame esistono vere e proprie oasi verdi di grande valore ambientale e paesaggistico, che concorrono ad aumentarne la diversità vegetazionale e faunistica: si tratta dei parchi delle ville patrizie sorte nei secoli scorsi in molti paesi del contado cremonese.

Si tratta di parchi realizzati da ricche famiglie proprietarie di ville di campagna, edificate a varie riprese partendo dal secolo XVII, i cui apparati arborei di corredo ancor oggi visibili, tuttavia, possono essere ritenuti di impianto ottocentesco, disegnati secondo i dettami del Romanticismo, attraverso la piantagione di alberi ed arbusti appartenenti alla flora tanto europea quanto esotica, disposti con il preciso intento di creare architetture vegetali ispirate al mito della natura selvaggia e, nel contempo stupire mostrando forme, colori e specie inusuali. Nell'area casalasca esistono diversi parchi di questa natura, fra i quali un posto preminente è occupato dal parco-bosco di villa Medici del Vascello a San Giovanni in Croce, particolarmente importante per la sua centralità e per le caratteristiche che andremo ad illustrare. Nato come un parco di delizie, ampio diversi ettari, questo parco cominciò ad essere realizzato tra la fine del XVIII secolo e gli inizi del successivo, per volontà del Principe Giuseppe Soresina Vidoni. Sottoposto a sollecite cure e ad un'attenta manutenzione durante la sua fase di affermazione, durata senza dubbio diversi decenni, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, in seguito a continui cambiamenti di proprietà dell'area, le manutenzioni divennero saltuarie arrivando anche al disboscamento di una superficie ragguardevole, in cui erano nel frattempo cresciuti alberi di non trascurabile valore economico per il mercato dei legnami. A partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso l'area fu soggetta esclusivamente ad interventi sporadici sulle piante morte o deperienti ed a sfalci annuali delle aree prative.

Per i motivi suddetti l'area in esame, che possiede una dimensione ragguardevole, soprattutto se confrontata con i boschi della provincia di Cremona (circa dieci ettari, si tratta dell'area boscata di maggiori dimensioni al di fuori



Garzetta



Nitticora



Il laghetto del parco-bosco di villa Medici del Vascello: sulla sponda opposta il tempio di Flora, un'installazione in stile neoclassico realizzata insieme all'originario disegno del parco romantico.

delle golene fluviali), perse gran parte dei connotati dell'originario impianto, subendo intrusioni di specie esotiche infestanti, ma evolvendo anche in modo prevalentemente spontaneo nella gran parte della sua superficie, dove, peraltro, si possono ancora riconoscere non pochi esemplari di maestose dimensioni, tra i quali spicca un esemplare centenario di *Ginkgo biloba*.

Con la perdita di definizione del disegno del parco è contemporaneamente aumentata la naturalità dei processi insediativi sia per la vegetazione sia per la fauna. Infatti l'area ha acquisito caratteri di maggiore diversità ambien-



La facciata sud della Rocca di San Giovanni in Croce (villa Medici del Vascello) con antistante giardino all'italiana dopo una nevicata tardo-invernale. Alle sue spalle si stende il parco romantico, ormai divenuto un vero e proprio ambiente boschivo.

tale, favoriti, sino ad anni molto recenti, dalla fruizione scarsissima, tanto che è abitudine comune per gli abitanti di San Giovanni in Croce riferirsi al parco con il termine *el bósch*.

Il bosco è frequentato da un'avifauna nemorale, costituita da cince, rigogoli, fringuelli, picchi, gufi e via elencando, oltre a specie ecotonali come il pigliamosche, il merlo o la capinera; presso il laghetto si riproduce la rana di Lataste (*Rana latastei*) una rana rossa tipica degli ambienti boschivi ed endemica della pianura padana. Più volte sono stati avvistati negli anni la volpe, il tasso ed anche la faina. Anche l'entomofauna presenta specie spiccatamente nemorali, come *Lestes viridis*, una esile libellula che trascorre gran parte della propria vita allo stadio di immagine fra le chiome degli alberi e che depone le proprie uova sulla vegetazione arborea sovrastante le zone d'acqua.

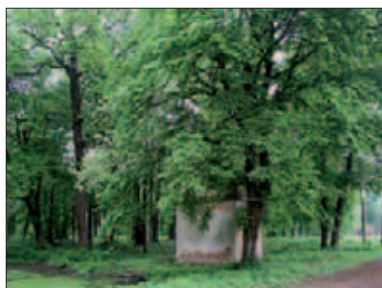
Ma l'aspetto di maggiore rilevanza, che rende questo luogo unico nell'intero panorama regionale, è la presenza di una garzaia in ambito urbano.



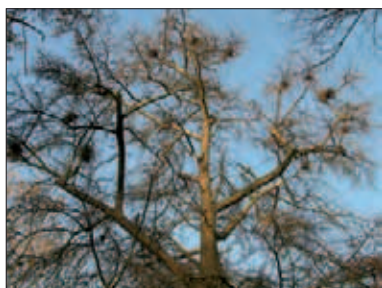
Airone cenerino



Alcuni dei manufatti sparsi all'interno dell'ex parco della villa Medici del Vascello di S. Giovanni in Croce.



Un carpino bianco di dimensioni monumentali a fianco della darsena del laghetto.



Sui rami più alti del Gingko, qui in aspetto invernale, nidificano da diversi anni aironi cenerini e garzette.

Pur essendo infatti il bosco “incastrato” nel tessuto urbano (soltanto il lato nord si apre verso la campagna), qui nidificano dagli anni '80 diverse specie di aironi coloniali: aironi cenerini (*Ardea cinerea*), garzette (*Egretta garzetta*) e nitticore (*Nycticorax nycticorax*). Si tratta di specie le cui popolazioni sono decisamente aumentate, in ambito europeo, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, grazie anche alla salvaguardia loro dedicata da apposite leggi; comunemente queste specie nidificano sugli alberi nei pressi di acque ferme o correnti (boschi al margine di risaie, alneti, saliceti o boschi misti lungo i fiumi o le lanche fluviali), nel caso in capitolo la scelta del luogo di nidificazione è da imputare alla relativa tranquillità dell'area nel periodo di insediamento delle prime coppie nidificanti nonché alla buona disponibilità, nei dintorni, di zone ove effettuare la ricerca del cibo. Non bisogna infatti dimenticare che San Giovanni in Croce si trova a circa dieci chilometri dal fiume Oglio e a circa undici dal fiume Po, mentre nel suo territorio, come più volte ricordato, corrono numerosi canali di diversa portata; inoltre la nitticora è una specie che può coprire anche decine di chilometri per approvvigionarsi di cibo, mentre l'airone cenerino e, anche se in minor misura, la garzetta hanno una certa plasticità trofica che permette loro di trovare prede anche in aperta campagna.

Risulta quindi chiaro come questo luogo funga da vero e proprio centro di irraggiamento di biodiversità nei confronti della campagna circostante.



Foto a volo d'uccello sul bosco: a sinistra, sul fronte sud della rocca, il giardino all'italiana, sul fronte nord si apre invece il prato che introduce all'area boscata. Il periodo di ripresa, l'inizio della primavera, pone in luce, attraverso i diversi cromatismi, la varietà di specie arboree presenti nell'area.

LA PASSEGGIATA TRA I CAMPI BAULATI



CAPITOLO 8

Partendo dalla piazza centrale di San Giovanni in Croce, lo sguardo viene subito rapito dal profilo della Rocca che si intravede dietro il muro di cinta in mattoni.

La rocca, edificata per volere del "rude e sanguinario" signore di Cremona, Cabrino Fondulo, a difesa della provincia inferiore cremonese dai signori di Parma e Mantova nel 1407, sui resti di un antico castello, divenne, già sul finire del secolo, residenza di villeggiatura. Tra gli ospiti più illustri si ricorda senz'altro Cecilia Gallerani, figlia di una famiglia di origine senese che intorno al 1490 entrò a far parte della corte degli Sforza divenendo l'amante di Ludovico Sforza detto il Moro. Questi commissionò a Leonardo da Vinci, anch'esso entrato a far parte della corte sforzesca, il ritratto della sua amante, cosicché venne realizzata la straordinaria opera conosciuta come "La dama con l'ermellino". Il quadro è oggi custodito nel Museo dei principi Czartoryski a Cracovia. Nel 1492 Cecilia sposò Ludovico Carminati di Brambilla detto il Bergamino, feudatario di San Giovanni in Croce, ove trascorse lunghi periodi con grande sfarzo fino al 1536. Dal 1662 il feudo passò ai nobili cremonesi Vidoni che ne fecero una "villa di delizie", poi ai Mocenigo-Soranzo, infine ai Medici del Vascello fino al 1945. Attraverso altri successivi passaggi la proprietà pervenne, infine, al Comune di San Giovanni in Croce che ne è l'attuale detentore. L'originaria pianta quadrata della rocca, con corte interna e torri agli angoli, venne in seguito modificata da numerosi interventi di ingentilimento, assumendo via via l'aspetto della villa. Verso la fine del 1600 con la proprietà della famiglia Vidoni venne aperta un'elegante loggia a cinque campate, con colonne e balaustra, al primo piano della facciata principale, realizzata con marmi di Rezzato. Altre trasformazioni interne mirarono nel frattempo ad adattare all'uso residenziale del tempo gli spazi dell'edificio. Intorno alla metà dell'800 il principe Soresina Vidoni apportò altre migliorie dando vita, anche, al grande parco romantico, ricco al suo interno di numerosi edifici: tra questi le rovine gotiche in primo piano nella fotografia.

Uscendo da San Giovanni in Croce in direzione di Casteldidone si imbocca la prima strada a sinistra dopo il cimitero che prosegue verso nord inoltrandosi nell'aperta campagna. Un ricovero per gli attrezzi, sulla sinistra, mostra dimensioni non comuni, rispetto agli standard di questi caratteristici edifici sparsi tra i campi.



Poco dopo la strada supera il canale Acque Alte, comunemente chiamato dagli abitanti del luogo *el Navaról*: nel quale non è inusuale osservare gallinelle, germani reali nonché diverse specie di aironi alla ricerca del cibo, soprattutto durante i periodi in cui le acque sono più basse.



Un complicato sistema di distributrici terziarie, per lo più costruite in cemento, destinate a raggiungere ogni angolo di campagna coltivata, prende vita dal canale principale di irrigazione, alimentato dalle acque del Po attraverso gli impianti di sollevamento, costituendo un reticolo irriguo esteso, nel suo complesso, per diverse centinaia di chilometri.



Uno dei caratteristici ricoveri sparsi per la campagna casalasca. La loro funzione di ricovero per gli attrezzi agricoli e per le persone, soprattutto all'epoca dei raccolti, quando più intensa doveva essere anche la sorveglianza dei prodotti, li rendeva uno degli elementi indispensabili all'organizzazione agraria di questo tratto territoriale.



Proseguendo l'itinerario di scoperta si costeggia cascina Albano, a nord della quale si fa notare il fitto vigneto familiare, per poi arrivare in prossimità della Cascina Oselline, dove la strada svolta a destra, in direzione est. Questo tratto di campagna conserva evidenti tracce della parcellizzazione agraria effettuata in età romana, in particolare della centuriazione triumvirale. Sicché ancor oggi diversi confini tra gli appezzamenti agricoli, alcune strade ed in qualche caso anche interi paesi, come San Giovanni in Croce e Casteldidone, nacquero lungo i *kardines* ed i *decumani* tracciati duemila anni fa.



Gli ultimi residui filari di pioppi, governati a capitozza, testimoniano un tratto essenziale del paesaggio casalasco rimasto in vita sino alla metà del secolo scorso. Il caratteristico tipo di governo di questi alberi, che componevano ricche cortine verdi al margine dei campi, coltivati per lo più a vite, aveva il compito di fornire l'abbondante paleria di cui il tipo di viticoltura qui praticata necessitava in modo costante.

Giunti a cascina Battaglia si svolta a destra in direzione di Tornata, senza dimenticare di osservare il piccolo ma curatissimo vigneto familiare ubicato a nord della cascina e impostato su un campo leggermente sopraelevato rispetto agli appezzamenti circostanti. Volendo, invece, proseguire verso nord si può raggiungere San Lorenzo Guazzone e, continuando lungo la strada principale, il vicino Monumento Naturale de I Lagazzi di Piadena, anch'esso nucleo territoriale del progetto "Il territorio come ecomuseo" e trattato in un quaderno dedicato.



Raggiunto il paese di Tornata si svolta a destra in direzione di Rivarolo Mantovano, ed ecco svilupparsi ai lati del lungo rettilineo, che conduce di nuovo in direzione sud, una lunga successione di campi baulati, detti in dialetto *a cùlm*, oggi in gran parte coltivati a mais, tra i quali se ne distinguono alcuni tradizionalmente coltivati a foraggio, in particolare erba medica, così come avveniva un tempo. In misura minore sono presenti poponarie, campi di pomodori e vivai di piante ornamentali.



Percorso in diverse stagioni dell'anno, l'itinerario proposto offre la possibilità di apprezzare i mutamenti e le sfumature che anche la campagna coltivata può offrire. Si confrontino, al riguardo, le fotografie dei vigneti, riprese nel mese di ottobre e il campo d'orzo (vedi sopra), fotografato ai primi di giugno, poco dopo un temporale, lungo la strada che conduce a Tornata.

Proseguendo lungo questa strada si entra in territorio mantovano: nella campagna si accostano vigneti a conduzione familiare ad altri di maggiori dimensioni destinati a produzioni più commerciali. Nel territorio di Rivarolo Mantovano, infatti, la produzione di Lambrusco mantovano ricopre ancora oggi un ruolo importante nell'economia locale.



Arrivati a Rivarolo Mantovano si svolta a destra in direzione di Casteldidone; lungo la strada si costeggia una delle belle porte d'ingresso al centro abitato, conservatosi nella regolare planimetria urbanistica voluta da Vespasiano Gonzaga agli inizi del XVI secolo.

A Casteldidone la strada costeggia il doppio filare di tigli che porta alla Villa Mina della Scala.

La villa, e il parco che la circonda, si trovano a nord dell'abitato di Casteldidone, lungo il tratto della vecchia via Giuseppina che riporta a San Giovanni in Croce. Il complesso architettonico, che nelle torri dell'edificio residenziale ricorda la tipologia castellana rivista nell'ottica del Sei-Settecento, ha un impianto quadrato con corte centrale ed è contornato su tre lati da edifici rustici e delimitato a nord dal corpo principale della residenza padronale. Le varie fasi costruttive della villa sono documentate, a partire dal 1596 e i successivi ampliamenti avvenuti tra Sei e Settecento per mano dei conti Schizzi, proprietari del feudo di Casteldidone, come si evince da alcune lapidi situate sul fronte nord dell'edificio. La villa è stata restaurata tra gli anni 1941 e 1945. Il parco si suddivide in due aree, separate tra loro dal fabbricato e dalla corte interna trasformata in giardino in tempi recenti a seguito dello spostamento dell'ingresso principale dal lato nord a quello sud. La porzione di giardino situata nella zona settentrionale mantiene tracce di quello che fu l'ingresso originario, in uso fino alla fine del Settecento, nei due pilastri di cotto rimasti. Perduta la loro funzione pratica, questi mantengono quella prospettica. Questa porzione testimonia la sua destinazione principale nell'impianto impostato secondo i dettami del giardino all'italiana. La dotazione vegetale del giardino comprende alberi d'alto fusto, tra cui alcuni ippocastani centenari, magnolie dai grandi fiori, pioppi cipressini, arbusti decidui e rose rampicanti, tra le quali una antica risalente all'Ottocento. L'aranciera, oggi in disuso, è a pianta rettangolare con ampi finestroni.

Tornando verso San Giovanni in Croce si nota, a destra appena prima del cimitero, un fosso dall'andamento meandreggiante: si tratta della Gambina di San Giovanni in Croce o di Sopra, un colo naturale di questo tratto di campagna, verosimilmente traccia di un antico alveo fluviale di maggiore importanza e portata: forse un antichissimo ramo secondario del fiume Oglio.





BIBLIOGRAFIA E FONTI D'ARCHIVIO

ALIANI A., *Il Consorzio Navarolo e la bonifica dell'Agro cremonese mantovano*, Mantova, Editoriale Sometti, 2004.

Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola, vol. VI, tomo II, Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1882.

BAIONI M., FERRARI V., LEANDRI F. *Il monumento naturale de "I Lagazzi" di Piadena*, nucleo territoriale n. 14 de "Il territorio come ecomuseo", Provincia di Cremona, Settore Ambiente, Cremona 2007.

BELLABARBA M., *Seriolanti e arzenisti. Governo delle acque e agricoltura a Cremona fra Cinque e Seicento*, "Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona, XXXVI/1, 1985", Cremona 1986.

CERIOLO R., *Studio di massima per la bonifica del territorio inferiore cremonese-mantovano*, Cremona 1895.

Congresso Nazionale delle Bonifiche, *Bonifica cremonese-mantovana*, Cremona 1932.

Consorzio di Bonifica Navarolo, *La bonifica cremonese-mantovana*, Cremona 1938.

Consorzio di Bonifica Navarolo, *Le opere di bonifica nell'agro cremonese-mantovano*, Casalmaggiore 1981.

Consorzio Intercomunale Casalasco, *L'agricoltura del comprensorio Oglio-Po. Indagini e proposte*, Casalmaggiore 1977.

Contributo allo studio delle acque della provincia di Cremona, ed. a cura della Provincia di Cremona, Cremona 1996.

GRANDI A., *Descrizione dello stato fisico-politico-statistico-storico-biografico della provincia e diocesi di Cremona*, 2 voll., Cremona 1856-58 (rist. anast., Cremona, Turris, 1981).

Inventario dell'Archivio dell'Ufficio Argini e Dugali, 1568-1821. Sezione prima dell'Archivio Storico del Consorzio di Bonifica Dugali di Cremona, a cura di V. Leoni, Cremona 1999.

JACINI S., *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*. Verona 1856.

JACOPETTI I.N., *Il territorio agrario-forestale di Cremona nel catasto di Carlo V (1551-1561)*, "Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona, XXXI-XXXII", Cremona 1984.

JACOPETTI I.N., MANFREDINI G. F., *Il Settecento a Cremona (1700-1760). Vicende politico-militari, riforma fiscale ed amministrativa, analisi delle rilevazioni catastali*, Cremona 2002.

La bonifica cremonese-mantovana, Cremona, "Cremona nuova", 1938.

- LOFFI B., *Appunti per una storia delle acque cremonesi*, Cremona, CCIAA, 1990.
- PETRACCO F., *L'acqua plurale. I progetti di canali navigabili e la gestione del territorio a Cremona nei secoli XV-XVIII*, "Annali della Biblioteca statale e Libreria civica di Cremona", XLVIII, Cremona 1997.
- PONI C., *Fossi e cavedagne benedicon le campagne. Studi di storia rurale*, Bologna, il Mulino, 1982.
- ROBOLOTTI F., *Cremona e la sua provincia*, in *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, vol. III, Milano, 1859.
- ROMANI G., *Storia di Casalmaggiore*, 10 voll., Casalmaggiore, F.lli Bizzarri, 1828-1830 (rist. anast., Cremona, Turris, 1984).
- RONCAI L., *Il Casalasco-Viadanese: un territorio costruito solo di recente*, in *La gestione dell'acqua e del suolo nella bassa cremonese-mantovana*, (Atti del convegno, Sabbioneta 10 giugno 2000), Sabbioneta 2001.
- SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1979.
- Un Po di acque. Insediamenti umani e sistemi acquatici del bacino padano*, a cura di I. Ferrari e G. Vianello, Reggio Emilia, Edizioni Diabasis, 2003.
- Un Po di terra. Guida all'ambiente della bassa pianura padana e alla sua storia*, a cura di C. Ferrari e L. Gambi, Reggio Emilia, Edizioni Diabasis, 2004.

Introduzione		
1. I campi baulati del casalasco	pag.	3
2. Cartografia storica, aerofotogrammetria	pag.	5
3. Il duplice volto della campagna cremonese	pag.	9
4. I campi baulati	pag.	15
5. La viticoltura casalasca	pag.	21
6. Le trasformazioni del paesaggio agrario casalasco dal secolo xx ad oggi	pag.	27
7. La vegetazione, la flora e la fauna dei campi baulati	pag.	33
8. La passeggiata tra i campi baulati	pag.	39
Bibliografia e fonti d'archivio	pag.	45

QUADERNI DELLA COLLANA
IL TERRITORIO COME ECOMUSEO

Titoli pubblicati:

- N. 1** IL NODO IDRAULICO DELLE TOMBE MORTE
- N. 2** LA STRADA ROMANA *MEDIOLANUM-CREMONA*
- N. 3** L'INSEDIAMENTO URBANO DI SAN ROCCO DI DOVERA
- N. 4** I PRATI DEL PANDINASCIO
- N. 6** LE CENTRALI IDROELETTRICHE DI MIRABELLO CIRIA E DELLA REZZA
- N. 7** I FONTANILI DI FARINATE
- N. 8** LE VALLECOLE D'EROSIONE DI CREDERA-RUBBIANO E MOSCAZZANO
- N. 9** IL PIANALTO DI ROMANENGO
- N. 10** L'AZIENDA AGRITURISTICA
- N. 13** I BASTIONI DI PIZZIGHETTONE E IL TERRITORIO RURALE CIRCOSTANTE
- N. 14** IL MONUMENTO NATURALE DE "I LAGAZZI" DI PIADENA
- N. 15** LA GOLENA PADANA E IL FENOMENO DEI BODRI
- N. 16** GLI ARGINI DEL PO

Chi fosse interessato può richiedere copia alle sedi U.R.P. della Provincia.

CREMONA

Ufficio sede centrale - C.so V. Emanuele II, 17
Tel. 0372 406248 - 406233

Sportello URP

Via Dante, 134 - Tel. 0372 406666

CREMA

Sportello URP

Via Matteotti, 39 - Tel. 0373 899822

CASALMAGGIORE

Sportello URP

Via Cairoli, 12 - Tel. 0375 201662

urp@provincia.cremona.it

Chi volesse ulteriori informazioni sul progetto *IL TERRITORIO COME ECOMUSEO* può scrivere all'indirizzo: ecomuseo@provincia.cremona.it

Si può inoltre visitare il sito internet: <http://ecomuseo.provincia.cremona.it>

Musei del territorio

- a** Mostra fotografica permanente sugli scavi archeologici di Bedriacum (Calvatone)
- b** Museo Archeologico "Antiquarium Platina" (Pladena)
- c** Museo Civico collezione ornitologica "Ermanno Bregoli" (Ostiano)
- d** Museo del Lino (Pescarolo)
- e** Museo Naturalistico Paleontologico (San Daniele Po)
- f** Museo del bijou (Casalmaggiore)
- g** Museo Diotti (Casalmaggiore)
- h** Acquario del Po (Motta Baluffi)



14 Il monumento naturale de "I Lagazzi" di Pladena

15 La golena padana e il fenomeno dei bodri

16 Gli argini del Po

17 Le lanche fluviali del Po

18 L'impianto di sollevamento di Isola Pescaroli e la bonifica integrale

19 I campi baulati del Casalasco

20 La navigazione fluviale e i traghetti del Po

Legenda

- Piste collaterali
- Argine maestro
- Area provinciale del progetto "Il territorio come Ecomuseo"